

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	24/08/2018	<i>Int. a M.Salvini: "A BREVE VEDRO' ORBAN PER CAMBIARE LE REGOLE" (M.Cremonesi)</i>	2
16	Corriere della Sera	24/08/2018	<i>LA PROPOSTA DEL GOVERNO USA: SOLDI PUBBLICI PER ARMARE GLI INSEGNANTI (M.Gaggi)</i>	4
26	Corriere della Sera	24/08/2018	<i>AFGHANISTAN, L'ITALIA PUO' FAR VALERE LE RAGIONI DELLA PACE (F.Venturini)</i>	5
27	Corriere della Sera	24/08/2018	<i>LA MINACCIA DELLA CYBERWAR E' OGNI GIORNO PIU' GRAVE (M.Gaggi)</i>	6
1	il Foglio	24/08/2018	<i>L'UE CHE SI INCHINA AI GOVERNI POPULISTI</i>	7
3	il Foglio	24/08/2018	<i>IL PROBLEMA CON IL CARCERE DI TRUMP E' UN MAXISCIOPERO DEI DETENUTI (E.Antonucci)</i>	9
3	il Foglio	24/08/2018	<i>LA SFIDA DEI PARTITI PANEUROPEI ALLE PROSSIME ELEZIONI UE. VOLT E GLI ALTRI (M.Flammini)</i>	10
3	il Foglio	24/08/2018	<i>SEEHOFER NON VUOLE I RICHIEDENTI ASILO, MA SI PRENDE I MIGRANTI QUALIFICATI (D.Mosseri)</i>	11
1	il Messaggero	24/08/2018	<i>MATTARELLA CHIAMA CONTE: E' GELO PER LA LINEA DURA (A.Gentili)</i>	12
5	il Messaggero	24/08/2018	<i>ECCO "NO WAY" IL MODELLO DELL'AUSTRALIA</i>	14
5	il Messaggero	24/08/2018	<i>MERKEL: "NOI PRONTI AD ACCOGLIERE" MA C'E' IL MURO DEGLI ALTRI PAESI UE (M.ven.)</i>	15
13	il Messaggero	24/08/2018	<i>REGNO UNITO, DAL CAOS FARMACI AI BANCOMAT LA GUIDA PER SOPRAVVIVERE ALLA "HARD BREXIT" (C.Marconi)</i>	17
13	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>IN BREVE - IRAN TAGLIATO FUORI DALLE ROTTE DEI BIG EUROPEI</i>	18
16	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>DAL CICLONE TRUMP DI OGGI EFFETTI NEGATIVI SUGLI STATI UNITI DEL 2030 (K.Rogoff)</i>	19
16	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>ITALIA STRETTA FRA WASHINGTON E NORD AFRICA (A.Castagnoli)</i>	20
2	la Repubblica	24/08/2018	<i>DIVIETO DI SBARCARE QUEL DIKTAT SENZA BASE GIURIDICA</i>	21
11	la Stampa	24/08/2018	<i>RINUNCIARE ALLA BCE PER OTTENERE LA COMMISSIONE UE</i>	22
17	la Stampa	24/08/2018	<i>NETANYAHU: "NEI PAESI BALTICI NUOVO EQUILIBRIO CON L'EUROPA" (R.Scolari)</i>	23

INTERVISTA AL MINISTRO DELL'INTERNO

«A breve vedrò Orbán per cambiare le regole»

di Marco Cremonesi

«I veri ostaggi sono gli italiani — dice al Corriere il ministro dell'Interno Matteo Salvini — io non ho paura di nessuno. A giorni vedrò Orbán per cambiare le regole».

a pagina 3

L'INTERVISTA AL MINISTRO DELL'INTERNO

«Dobbiamo poterli riportare indietro Con Orbán studieremo la soluzione»

Il leader: le discussioni sul bilancio Ue? Serve unanimità, ma se la scordino

dal nostro inviato

Marco Cremonesi

PINZOLO (TRENTO) «Ostaggi? Gli ostaggi sono stati gli italiani. Lo sono degli immigrati e dell'Europa, da troppo tempo. Con questo governo non lo saranno più. È finita un'epoca». Matteo Salvini trascorre qualche giorno a Pinzolo, in Trentino, con la figlia. E continua a ripetere il suo no al far scendere gli immigrati dalla nave Diciotti.

Ministro, che vuol fare? Gli immigrati sono attraccati a un molo italiano da giorni, come se ne esce?

«Con un bell'aereo che arriva da una delle capitali europee all'aeroporto di Catania. Gli europei dimostreranno il loro cuore grande caricando tutti gli aspiranti profughi. Noi la nostra parte l'abbiamo fatta con i giovani».

Oggi l'Europa si riunirà sul tema. Cosa direte?

«L'Europa deve sapere che il governo italiano è irritato. Basta con parole tante e risultati pochi. L'Ue si era impegnata a prendere 35mila immigrati: si sono fermati a 12 mila. Se la serietà è questa, non ci si può stupire che noi abbiamo deciso un punto fermo. Con le Ong ci siamo riusciti, ora dobbiamo costringere l'Ue a farsi carico di ciò che le spetta».

E come?

«L'Italia è contribuente dell'Europa per circa 6 miliardi l'anno. Ne abbiamo in cambio problemi su pesca, agricoltura, turismo, commercio, banche...».

L'Italia taglierà i contributi all'Unione?

«Stiamo entrando nella discussione sul bilancio, in cui le decisioni richiedono unanimità. Per noi, l'unanimità Bruxelles non la vedrà neanche col binocolo. E non siamo gli unici».

Altri Paesi si sottrarranno?

«Alla faccia del Pd, non siamo certo soli. La maggior parte dei Paesi pretende lo stop all'immigrazione. A metà settembre ci sarà la riunione dei ministri dell'Interno europei, e lì lo si vedrà. Io, nei prossimi giorni, incontrerò Viktor Orbán a Milano».

Qualche dettaglio?

«Ci sarà parecchio di cui parlare. Si dice che in base ai trattati, alle convenzioni, a Ginevra, noi non possiamo riportare gli immigrati indietro. Bene. Ma trattati e convenzioni si possono modificare».

Lei parla di Australia, ma lì gli accordi internazionali li hanno fatti. Noi non ancora...

«Al 23 agosto, gli sbarchi 2018 sono stati 19.526. Di cui 3.718 tunisini. Un Paese né in

guerra né in carestia. Sono già in contatto con la Tunisia per andare il prima possibile e capire come possiamo aiutarli».

Sulla Diciotti sono quasi tutti eritrei, potrebbero avere diritto all'asilo. O no?

«Una delle poche buone notizie di questa estate disastrosa è che tra Etiopia ed Eritrea la pace resiste. Il cappellano degli eritrei in Europa, don Mussie Zerai, dice di sperare che anche l'Italia faccia la sua parte. Come governo, noi siamo assolutamente disponibili».

Lei ha stratonato il presidente della Camera Fico. Non un po' troppo duramente?

«No. Mi attengo al contratto di governo, che parla di lotta all'immigrazione clandestina. Questo da ministro io faccio. E a giudicare dalle reazioni in strada e sulla Rete, l'ha capito la grande maggioranza degli elettori anche a 5 Stelle. Tanto che Di Maio, che ringrazio, ha confermato la nostra posizione».

Non è vero che lei abbia minacciato col premier Conte le dimissioni?

«Ma che dice? Le uniche telefonate che stiamo facendo sono quelle sull'economia. Parlare di immigrazione non ha un gran senso, la posizione è quella e tutti sono d'accordo».

Non pensa di aver avuto un atteggiamento di sfida nei confronti della magistratura?

«Non è questione di sfida, ci sono milioni di processi in arretrato e mi stupisce che ci sia qualche magistrato che ritiene di aprire un fascicolo per sequestro di persona».

Non è una questione di stato di diritto?

«Se mi convocano, sono a disposizione. Se l'autorità giudiziaria riterrà di indagarmi, processarmi o arrestarmi, troverà in me un italiano pronto a difendersi».

Dunque, state parlando di economia. Temete che i mercati puniranno i titoli del debito italiano?

«A qualcuno diamo fastidio, e le prove generali di un attacco economico sono già partite».

Parla dei 70 miliardi disinvestiti dai titoli italiani tra maggio e giugno?

«Anche. Per questo fa bene Conte ad andare da Trump. Per questo fanno bene gli esponenti di governo — Tria, Di Maio, Geraci — che stanno per partire per la Cina. Tra l'altro la Cina sta facendo investimenti formidabili in Africa, può essere un partner importante anche su terrorismo e immigrazione. Dobbiamo essere aperti a tutti gli scenari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Matteo Salvini, 45 anni, è vicepremier e ministro dell'Interno nel governo presieduto da Giuseppe Conte. È segretario della Lega dal 2013

● Consigliere comunale a Milano dal 1993 al 2012, parlamentare europeo dal 2004 al 2006 e dal 2009 allo scorso marzo, deputato dal 2008 al 2009. Alle ultime Politiche è stato eletto senatore



Anche se sono eritrei una delle buone notizie dell'estate è che la pace tra Etiopia e Eritrea resiste



Macché dimissioni, siamo tutti d'accordo. Le uniche telefonate che stiamo facendo riguardano l'economia



Il commento

La proposta del governo Usa: soldi pubblici per armare gli insegnanti

di **Massimo Gaggi**

Nell'America dei 300 milioni di armi nelle case della gente e dei frequenti massacri che stanno riportando il Paese ai tempi del West selvaggio, anche l'acquisto di pistole e fucili da distribuire tra maestri e professori delle scuole può essere fatto passare per un modo appropriato di usare fondi federali istituiti per sostenere il progresso accademico degli studenti. È quello che sembra pensare Betsy DeVos, la plenipotenziaria di Trump per la scuola: il ministro dell'Istruzione in passato aveva assicurato che le iniziative del governo per migliorare la sicurezza di scuole e campus universitari non includevano la distribuzione di armi da fuoco ai docenti, ma ora pare averci ripensato. La DeVos sta, infatti, pensando di consentire ai singoli stati dell'Unione che desiderano farlo di armare i loro insegnanti e di pagare armi e addestramento usando fondi

federali. Una possibilità che fin qui sembrava esclusa, anche perché mesi fa il Congresso aveva approvato, con un accordo bipartisan, una legge per addestrare studenti ed educatori a percepire in anticipo situazioni che potrebbero sfociare in atti violenti: una norma che esclude l'acquisto di armi. Erano i giorni drammatici delle stragi nella scuola di Parkland, in Florida e al liceo Santa Fe, in Texas. L'America era scossa dalle manifestazioni degli studenti che chiedevano più sicurezza, ma senza armare le scuole. La pressione della Nra, la lobby delle armi, per distribuire fucili e pistole negli istituti è rimasta, però, forte. E alla fine i tecnici del ministero si sono accorti che un altro fondo di un miliardo di dollari, lo Student Support and Academic Enrichment Grant, non proibisce esplicitamente l'uso del denaro pubblico per l'acquisto di armi. Il fondo era stato istituito per aiutare le scuole più povere del Paese ad aiutare i ragazzi migliorando le strutture accademiche, soprattutto quelle tecnologiche per l'alfabetizzazione digitale. Cambio di rotta: meno chip, più pallottole.

Istruzione

Betsy DeVos, 60 anni, guida il dipartimento dell'Educazione Usa. Figlia di un miliardario, repubblicana, alle primarie parlò male di Trump (Epa)



Il corsivo del giorno



di Franco Venturini

AFGHANISTAN,
L'ITALIA PUO' FAR VALERE
LE RAGIONI DELLA PACE

Secundo soltanto all'Africa nella classifica mondiale delle guerre dimenticate, l'Afghanistan vive queste settimane all'insegna delle sue tragedie ma anche delle sue speranze: alla accelerazione dei combattimenti e degli attentati si affianca un ennesimo tentativo di fare la pace con i Talebani, dopo diciassette anni di conflitto, centinaia di migliaia di morti e una quantità incalcolabile di miliardi spesi inutilmente. Perché questa guerra nessuno è più in grado di vincerla. Nemmeno la Nato, nemmeno la potentissima America. Ed è per questo che le ragioni della pace non sono mai state così forti. Dall'inizio di giugno si sono moltiplicate le tregue d'armi, americani e talebani si sono incontrati ripetutamente in Qatar, e la violentissima battaglia di Ghazni è stata un tentativo talebano di negoziare da posizioni di forza un possibile accordo. Il problema, si dice a Kabul, è che il negoziato fa pochi progressi perché da Washington arrivano scarse e confuse direttive politiche, i militari hanno le idee chiare ma il Presidente pensa ai suoi problemi e ha gli occhi fissi sulle presidenziali del 2020. Qualcuno dovrebbe ricordargli che la pace e il risparmio di somme colossali sono di solito utili anche in chiave elettorale. Chi meglio dell'Italia? In Afghanistan abbiamo ancora 800 militari. Abbiamo avuto 55 morti. Siamo rimasti quando altri se ne andavano, francesi e britannici compresi. Il ritiro unilaterale a suo tempo annunciato da Di Maio è diventato «graduale e concordato». Abbiamo le carte in regola, insomma, per dire agli alleati americani che questo può essere l'ultimo treno per la pace, e che serve una volontà politica più coraggiosa nella trattativa con i Talebani. Gli ostacoli ancora da superare, è vero, non sono di poco conto. E i Talebani non sempre sono affidabili. Ma l'alternativa, ormai, è soltanto una guerra ancor più terribile perché vana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3 Visti da lontano



di Massimo Gaggi

La minaccia della cyberwar è ogni giorno più grave

Nel giro di un paio di giorni Facebook ha identificato e rimosso 652 siti fake creati da entità della Russia e dell'Iran per seminare discordia e disinformazione politica nei social media degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, di altri Paesi europei, del Medio Oriente e dell'America Latina. Anche YouTube e Twitter hanno intercettato ed eliminato molti account falsi, mentre Microsoft ha scoperto un'altra campagna di hacker russi che ha preso di mira i centri di elaborazione politica dei conservatori americani. Intanto il partito democratico ha scoperto e denunciato all'Fbi un tentativo di penetrare nell'archivio dei suoi iscritti (anche se qui pare si sia trattato di un falso allarme: la simulazione di un attacco informatico per testare la solidità delle difese elettroniche dell'organizzazione).

Mark Zuckerberg ha presentato l'operazione di Facebook come il risultato di un nuovo approccio proattivo — agire con prontezza anziché reagire a danno ormai fatto — contro attacchi miranti a creare caos sociale e a sovvertire gli equilibri politici. Il

progresso rispetto a due anni fa, quando il fondatore del gigante dei social media addirittura negava ogni strumentalizzazione della sua rete, è evidente.

Ma l'intensità degli attacchi, la loro durata e spudoratezza e il fatto che altri regimi avversari dell'Occidente hanno cominciato a usare le tecniche di disinformazione sperimentate con successo dai russi, indicano che la battaglia contro le campagne di manipolazione non solo non è vinta, ma non può nemmeno essere condotta con successo in assenza di una piena consapevolezza dei

cittadini (che devono imparare a valutare con cautela ciò che trovano in Rete) e di un impegno deciso dei governi a trattare quella che è ormai una vera cyberwar come un fenomeno della massima gravità.

Per ora, però, le opinioni pubbliche prendono sottogamba la nuova minaccia ma, soprattutto, i governi, con poche eccezioni (Gran Bretagna) hanno reagito in modo blando. In alcuni casi, dagli Stati Uniti all'Italia, capi dell'esecutivo hanno addirittura assolto la Russia di Vladimir Putin ignorando l'evidenza dei fatti.

Ora scopriamo che, mentre l'Occidente continua a minimizzare, le interferenze si stanno moltiplicando ed estendendo a macchia d'olio (quelle dell'Iran scoperte oggi sono iniziate nel 2013) e che, anche quando parlamenti e governi hanno reagito (le sanzioni contro il Cremlino imposte dal Congresso Usa), queste misure si sono rivelate inefficaci: Mosca continua e moltiplica le campagne di disinformazione come se nulla fosse.



Debolezza

I governi, con poche eccezioni, hanno reagito in modo blando. In alcuni casi, dagli Usa all'Italia, la Russia è stata addirittura assolta ignorando i fatti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ue che si inchina ai governi populistici

L'Italia viola le regole sui migranti e pretende che gli altri le rispettino

Bruxelles. La Commissione europea ha abdicato a quelle che dovrebbero essere le sue competenze di guardiano dei trattati di fronte al caso della Diciotti e di altre navi con migranti salvati in mare, a cui l'Italia ha vietato di sbarcare nei suoi porti durante l'estate. Ma, contrariamente a quanto affermano il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il ministro dell'Interno Matteo Salvini, la colpa dell'esecutivo comunitario non è non voler "battere un colpo". Oggi la Commissione presiederà una riunione informale con gli sherpa di 12 paesi (Italia, Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Lussemburgo, Olanda, Belgio, Malta, Grecia e Irlanda, oltre all'Austria che ha la presidenza di turno del Consiglio dell'Ue) per discutere di sbarchi, centri sorvegliati per migranti e riforma della politica di asilo. L'obiettivo è "intensificare il lavoro proattivo per cercare una soluzione durevole di lungo periodo" sulla questione migranti, hanno spiegato i portavoce della Commissione. Nel frattempo, l'esecutivo comunitario si è speso per trovare soluzioni ad hoc ai singoli episodi come quello della Diciotti. Sin da domenica sera, su richiesta dell'Italia, la Commissione si è attivata per chiedere ad altri stati membri di accogliere una parte dei 177 migranti salvati dalla Diciotti e permettere così lo sbarco dalla nave. "I contatti sono ancora in corso", ha detto ieri un portavoce. Ma la Commissione si trova davanti a governi sempre più reticenti a cedere alle richieste italiane per il timore di alimentare altri ricatti. Molto di più di una "moral suasion" non può fare, visto che i capi di stato e di governo al Consiglio europeo di giugno hanno optato per la "volontarietà" nella gestione degli sbarchi e dei mi-

granti. Il problema non è l'inazione della Commissione presieduta da Jean-Claude Juncker. Semmai è la sua scelta di chiudere gli occhi di fronte al governo populista dell'Italia che usa fondi dell'Unione europea per mettere in pratica i ricatti contro altri paesi, viola palesemente le normative Ue sull'accoglienza dei minori non accompagnati e minaccia esplicitamente di agire contro la legalità effettuando dei respingimenti verso la Libia. Il tutto, senza nemmeno ottenere vantaggi pratici che vadano oltre la risonanza mediatica.

La minaccia di respingimenti è arrivata da Salvini cinque giorni fa con il nuovo slogan "O l'Europa decide di aiutare l'Italia in concreto (...) o li riaccompagniamo in Libia". "Non commentiamo le dichiarazioni", ha risposto il portavoce della Commissione, usando la formula di rito per evitare scontri con i governi nazionali. Ma la decisione di chiudere i porti non è un respingimento? "I migranti possono chiedere asilo nei paesi dove vengono redistribuiti", hanno minimizzato i portavoce. E i minori tenuti a bordo della Diciotti malgrado gli obblighi di accoglienza e tutela previsti da una direttiva europea? "Presumo che l'Italia non violi alcuna legislazione europea", ha risposto uno dei portavoce. Altrettanta pacatezza è stata mostrata dalla Commissione quando il sito Euobserver.eu ha svelato un potenziale caso di abuso di fondi Ue: a giugno l'Italia avrebbe speso almeno 200.000 euro di fondi dell'Ue destinati a sostenere le operazioni di ricerca e soccorso in mare per scortare la nave Aquarius a Valencia in Spagna dopo aver rifiutato di fare sbarcare 630 migranti in un porto italiano. *(Carretta segue a pagina quattro)*

Ue e populist

Sul caso Diciotti e su altri la Commissione europea ha abdicato al suo ruolo di rispetto dei trattati

(segue dalla prima pagina)

Le risorse sono state stanziare nell'ambito di due accordi conclusi tra la guardia costiera italiana e la Commissione nel marzo e novembre 2017 di fondi d'emergenza per un ammontare totale di 14,8 milioni. Secondo una fonte comunitaria, la Commissione avrebbe anticipato il 90 per cento di quelle somme. Non è escluso che anche il blocco della Diciotti a Catania sia finanziato con i fondi d'emergenza Ue. Ma la Commissione ha spiegato di non voler intervenire subito con una richiesta di informazioni al governo italiano. "Faremo verifiche approfondite alla fine del periodo di finanziamento" (alla fine dell'anno, ndr), hanno spiegato i suoi portavoce.

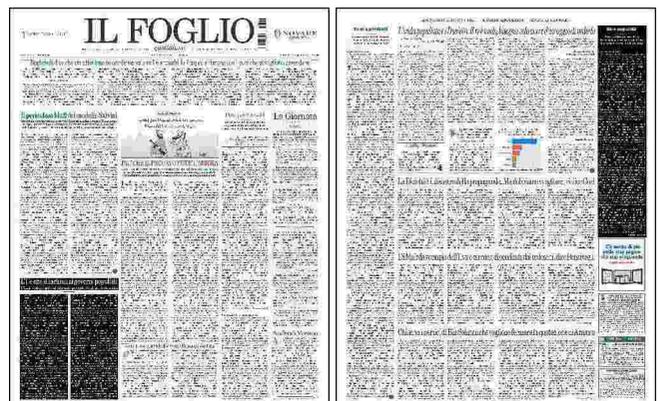
Le ragioni della docilità della Commissione Juncker sono contingenti e strutturali. L'esecutivo comunitario è sotto schiaffo dei populist che usano ogni minima dichiarazione di Bruxelles (Oettinger che spiega come i mercati potrebbero far cambiare idea agli elettori, Juncker che ricorda che per il Mezzogiorno servono "più lavoro, meno corruzione, serietà") per aizzare l'opinione pubblica contro l'Ue.

"Ormai non possiamo più dire nulla sull'Italia. Né sui migranti, né sui conti pubblici, né sulla politica economica, Altrimenti veniamo massacrati", confessa al Foglio una fonte della Commissione. Più in generale, sin dall'inizio del mandato, definendosi una "Commissione politica" Juncker e il suo esecutivo hanno scelto di interferire il meno possibile negli stati membri per evitare di dare l'impressione che a comandare sia l'Ue. "E' il compromesso l'essenza della Commissione politica", spiega un altro funzionario. E' accaduto con la molta flessibilità concessa all'Italia e alla Francia sui conti pubblici grazie alle contorsioni sulle regole del Patto di sta-

bilità e crescita. E' accaduto di fronte alle violazioni dei principi fondamentali dei governi populist in Polonia e Ungheria. E' accaduto nella gestione della crisi dei rifugiati, quando Ungheria, Polonia e Repubblica ceca non hanno accettato i richiedenti asilo da Italia e Grecia, o quando Germania, Austria, Danimarca e Svezia hanno deciso di sospendere a tempo indeterminato Schengen con la reintroduzione dei controlli alle frontiere. Accade nuovamente con l'Italia populista, che pretende che gli altri paesi si mostrino solidali sui migranti, malgrado il fatto che sia la prima a non rispettare regole, impegni e cortesie diplomatiche.

Il risultato del silenzio e dell'inazione della Commissione non è solo un deterioramento sempre più visibile della qualità delle democrazie europee. Non è solo lasciare campo libero ai Salvini, Di Maio e altri populist antieuropei che vogliono la sua distruzione. Alla fine vengono meno le modalità e le ragioni dello stare insieme nell'Ue, alimentando i conflitti tra gli stati membri.

David Carretta



• Tre settimane di proteste negli Stati Uniti contro sovraffollamento, lavoro sottopagato, violenze e difficili condizioni di vita

Il problema con il carcere di Trump è un maxisciopero dei detenuti

Roma. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, non ha solo problemi con la giustizia, ma anche col carcere. Non il suo, ma dell'intera nazione. Da martedì scorso, infatti, è in corso ciò che viene considerato il più grande sciopero dei detenuti nella storia americana. Durerà quasi tre settimane, fino al 9 settembre, e coinvolgerà migliaia di detenuti sparsi nelle strutture penitenziarie di almeno 17 Stati. Protestano per le difficili condizioni di detenzione, le violenze negli istituti di pena, il sovraffollamento carcerario, il lavoro sottopagato: situazione che definiscono "una moderna forma di schiavitù".

La manifestazione di dissenso, che si sta concretizzando nell'astensione dei detenuti dal lavoro assegnato in carcere, sit-in e scioperi della fame, è stata promossa dal collettivo Jailhouse Lawyers Speak (Jls) in risposta alla morte di sette prigionieri avvenuta durante una rivolta dello scorso aprile nel carcere della Carolina del Sud e che scosse l'intero paese. I detenuti hanno rilasciato un comunicato con la lista delle loro dieci richieste: da "l'immediato miglioramento delle condizioni di detenzione e la promozione di politiche che riconoscano l'umanità delle persone incarcerate", al riconoscimento del diritto per ogni detenuto

di essere pagato come ogni cittadino libero per il lavoro svolto durante la detenzione; dalla fine delle discriminazioni razziali all'interno dei penitenziari all'abolizione dell'istituto dell'ergastolo senza condizionale, considerato alla stregua di una "pena di morte"; fino ad arrivare all'istituzione di maggiori programmi di rieducazione per i condannati.

Il lavoro sottopagato è tra i temi centrali della protesta dei detenuti. La questione ha acquistato rilevanza nazionale soprattutto in occasione dei terribili incendi che a fine luglio hanno devastato la California (spingendo il presidente Trump a dichiarare lo stato d'emergenza), quando venne rivelato che molti dei volontari che stavano rischiando la propria vita per contrastare le fiamme erano detenuti provenienti dagli istituti penitenziari, che venivano pagati la miseria di un dollaro l'ora.

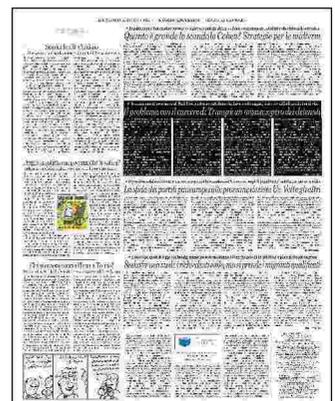
"I detenuti costituiscono una forza lavoro straordinariamente vulnerabile", ha dichiarato alla Bbc David Fathi, direttore del Progetto carcerario nazionale dell'American Civil Liberties Union (Aclu). "I detenuti non sono protetti dalle leggi sulla salute e la sicurezza sul lavoro che proteggono tutti gli altri lavoratori: se si infortunano o rimangono uccisi sul posto di lavoro, nella maggior

parte degli stati non è previsto alcun risarcimento. Tutto ciò crea una situazione in cui i controlli tradizionali sui possibili sfruttamenti e abusi da parte dei datori di lavoro semplicemente non avvengono". Fathi ha anche raccontato che in California molti prigionieri sono rimasti uccisi mentre erano sul posto di lavoro, sottolineando quanto sia importante "assicurare che coloro che lavorano lo facciano volontariamente".

Lo sciopero ha anche una forte valenza simbolica che rischia di alimentare nuovamente le tensioni razziali: è cominciato il 21 agosto, a 47 anni dall'uccisione dell'attivista per i diritti degli afroamericani George Jackson nella prigione di San Quentin, in California, e terminerà il 9 settembre, anniversario della rivolta di massa da parte dei detenuti che, sempre nel 1971, esplose nel carcere di Attica, proprio in seguito all'uccisione di Jackson, lasciando 39 vittime.

Riemerge attraverso la protesta, così, una delle più grandi contraddizioni della società americana, che detiene il record mondiale di persone incarcerate: circa 2,3 milioni, di cui oltre mezzo milione ancora in attesa di giudizio. Ne risulta il tasso di detenzione più alto al mondo: 716 persone detenute ogni 100.000 abitanti, quasi 5 volte il tasso registrato nei paesi del Consiglio d'Europa.

Ermes Antonucci



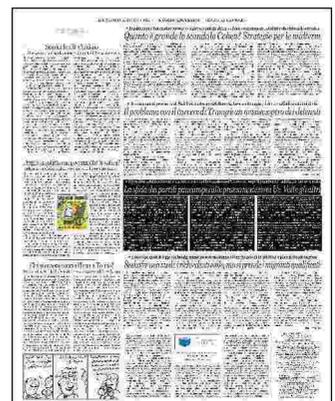
• Il presidente del movimento ci racconta cosa vuol dire credere nell'Unione in tempi di populismo. Candidature anche in Italia

La sfida dei partiti paneuropei alle prossime elezioni Ue. Volt e gli altri

Roma. Europeista lo è e lo è in modo entusiasta perché in Europa i suoi membri si sono formati e ci sono cresciuti ma ritengono che non debba mancare l'attenzione nei confronti del territorio. Per questo Volt – il nome è ispirato all'unità di misura del potenziale elettrico – è un movimento che ha iscritti in trenta paesi, i ventotto dell'Unione europea con l'aggiunta di Svizzera e Albania, ed è articolato in otto partiti nazionali. "Volt Italia è nato il 15 luglio", dice al Foglio Andrea Venzon, presidente del movimento e tra i suoi fondatori. L'età media è di 35 anni, hanno obiettivi precisi e un programma di duecento pagine. "Il nostro primo obiettivo è quello europeo, ma dobbiamo ripartire dal livello locale e in Italia vogliamo partecipare alle regionali in Piemonte del prossimo anno. Lo faremo anche in Belgio per Fiandre, Vallonia e la regione di Bruxelles". Volt è nato come reazione alla Brexit e ai populismi e che stanno scuotendo l'Unione. "Abbiamo una vocazione europea e vorremmo diventare un partito transnazionale, paneuropeo", spiega Venzon. Volt non è l'unico movimento a essere nato come una forza paneuropea, ci sono anche Diem 25, fondato dall'ex ministro dell'Economia greco, Yanis Varoufakis, e The Movement, nato invece all'ombra dell'ex consigliere di Trump, Steve Bannon. Il primo troppo a sinistra, il secondo troppo a destra, Volt va oltre e vuole superare la divisione tra i due schieramenti. "Siamo diversi da Diem 25 per tre motivi. Il primo è lo spazio politico che vogliamo occupare, non siamo di estrema sinistra. Il secondo è che non siamo un partito persona, Diem 25 è stato fondato da Varoufakis e la struttura è verticale. Noi non vogliamo dei vate. La terza differenza è che loro sono all'interno di una coalizione per le europee e noi vorremmo presentarci da soli". Quello che li distingue da The Movement è fin troppo palese, il movimento di Bannon è una forza euroscettica. Volt sogna di portare a Stra-

sburgo almeno 25 eurodeputati, una scommessa ardua per un gruppo nato un anno e mezzo fa. Non è un errore pensare che nel suo superamento degli schieramenti politici e nei suoi sogni europeisti, il gruppo ricordi En Marche!, il partito di Emmanuel Macron che lo scorso settembre, durante il discorso tenuto alla Sorbona, aveva proposto di destinare parte dei seggi dell'Europarlamento a liste paneuropee, transnazionali. "En Marche! per noi ha i limiti del partito persona, è Macron. Volt invece è un movimento, si muove come un motore, un ingranaggio, certo è impossibile pensare che non ci siano persone che contano più delle altre, ma nessuno domina". Uso dei social network, meetup, statuti, sono parole che in Italia ci siamo abituati a sentire da uno dei partiti che con questi mezzi è arrivato al governo. Ma Venzon assicura che Volt non ha nulla a che vedere con il Movimento 5 stelle: "Crediamo nella competenza, ognuno di noi fa quello per cui ha studiato. E' vero, abbiamo delle regole interne che però non sono assoggettate al controllo di una società privata. Gli slogan servono, fanno parte del gioco politico, ma non vogliamo limitarci a quello" e forse se proprio bisogna trovare a Volt un corrispettivo italiano, i suoi membri si sentono vicini a +Europa. Il rischio a cui Volt va incontro è quello di sembrare un partito per giovani, per millennial, per la generazione Erasmus, e per il momento è così, ma il movimento ha intenzione di crescere. L'idea di creare una forza paneuropea che crede fortemente nell'Unione sembra in contrasto con i tempi, gli altri due movimenti transnazionali, Diem 25 e The Movement, non fanno del rispetto dei valori europei il loro primo obiettivo, eppure "nei paesi in cui al governo ci sono dei governi euroscettici c'è molto interesse nei confronti di Volt", conclude Venzon. In ottobre ci sarà un'assemblea ad Amsterdam per lanciare la candidatura alle europee. Per ora Volt è un laboratorio e ci dice che no, l'europeismo ancora non è morto.

Micol Flammini



• Il nuovo progetto di legge sull'immigrazione prevede un sistema di benefici per chi ha più titoli, e piace molto alle imprese

Seehofer non vuole i richiedenti asilo, ma si prende i migranti qualificati

Berlino. Per una volta Horst Seehofer ha messo tutti d'accordo. Dall'avvio lo scorso marzo del gabinetto di Grande coalizione, il ministro dell'Interno e leader dei cristiano-sociali bavaresi governa con una mano e con l'altra contesta la cancelliera Angela Merkel. Con un occhio fisso alle elezioni in Baviera a ottobre, Seehofer chiede norme severe e maglie strette per profughi e migranti. A sorpresa, invece, il disegno di legge sull'immigrazione che proprio il leone bavarese ha anticipato alla stampa è stato accolto dal plauso generale. Soddisfatti i socialdemocratici che chiedono da sempre una legge-quadro in materia; ma il compiacimento non è solo politico: "Siamo contenti che il governo voglia dare al paese una legge che le pmi richiedono da tempo", ha detto Hermann Sturm, presidente dell'associazione federale di categoria (Bdm). Le imprese tedesche grandi e piccole sono alla ricerca di manodopera qualificata: secondo l'associazione delle camere di commercio e dell'industria (Dihk) al paese mancano 1,6 milioni di lavoratori "medi" ad alta competenza.

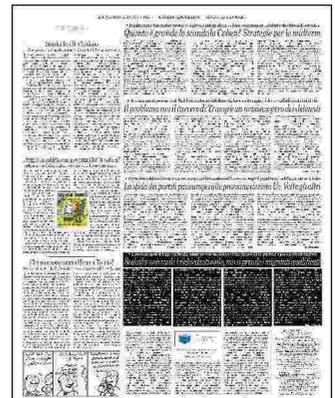
Oggi in Germania possono immigrare per motivi di lavoro i cittadini dell'Ue. Anche gli extracomunitari trovano la via aperta purché in possesso di una carta blu,

un documento che i laureati ottengono senza difficoltà ma che i lavoratori senza titolo di studio faticano a ottenere. Il progetto del governo va loro incontro con un taglio a lacci e laccioli. Non è poi un caso che la pratica sia affidata a Seehofer, l'ultimo rappresentante, dopo il pensionamento di Schäuble, di un centrodestra law & order. Con la nuova legge, i lavoratori qualificati ma non certificati potranno accedere al mercato del lavoro. L'altra novità è che i cittadini tedeschi ed europei non avranno più l'accesso prioritario legale ai posti di lavoro vacanti. Un imprenditore, in altre parole, sarà libero di offrire una posizione nella sua azienda al lavoratore più competente, al netto della sua nazionalità. Il che non significa che la Germania sarà invasa da un'ondata di edili, elettricisti, carpentieri e infermieri (le categorie più ricercate) dall'India o dall'Africa, ma che le agenzie di collocamento si rivolgeranno anche all'estero. Il che piace molto alle pmi che, come ricorda Sturm, "nella gara per trovare lavoratori qualificati partono sempre svantaggiate rispetto alle grandi aziende".

Il ddl piace anche ai Liberali (Fdp): anche l'opposizione moderata chiedeva di allineare la Germania a Canada e Australia, con l'adozione di un sistema "a punti". Il

lavoratore che presenta più titoli di studio, attestati di esperienza lavorativa, certificati sulle competenze linguistiche ha più chance di ottenere un visto. Il progetto della Grande coalizione non prevede i punti ma si avvicina al modello anglosassone. "Però è meno rigido", spiega al Foglio Karl Brenke. L'esperto di migrazioni e lavoro dell'Istituto tedesco per la ricerca economica di Berlino (Diw) ricorda che "da noi neppure i certificati di competenza linguistica sono richiesti". Brenke non si lascia peraltro travolgere dall'entusiasmo per la riforma. "In Germania abbiamo già leggi avanzate per l'assunzione di cittadini Ue ed extra Ue" ed è vero che ormai da anni la Repubblica federale risulta, dopo gli Stati Uniti, la destinazione più ambita dai lavoratori di mezzo mondo. Per Brenke l'annuncio del governo è più che altro "un'operazione politica". Il ministro vuole più lavoratori ma non certo i turisti del sistema sociale d'assistenza. Al contrario, scopo non dichiarato della riforma è evitare che dall'estero qualcuno chieda l'asilo per potersi poi inserire nel mondo del lavoro. Di profughi Seehofer non ne vuole altri, "tanto più che l'80 per cento di quelli arrivati negli ultimi anni erano privi di competenze utili a trovare un lavoro in Germania", conclude Brenke.

Daniel Mosseri



Ore di tensione
Mattarella chiama
Conte: è gelo
per la linea dura

Alberto Gentili

Matteo Salvini lancia segnali rassicuranti e al tempo stesso muscolari. Mattarella chiama Conte: è gelo per la linea dura sulla "Diciotti". *A pag. 3*

Torna l'asse Salvini-Di Maio E Mattarella chiama Conte

► Il premier e i 5Stelle, dopo la minaccia di crisi del leghista si allineano: «La gente è con Matteo»

► Il Colle non accetta la sfida del Viminale, ma è in contatto col premier e auspica una soluzione

IL RETROSCENA

ROMA «Il governo non è a rischio. E io non cambio linea, gli italiani sono con me». Matteo Salvini lancia segnali rassicuranti e al tempo stesso muscolari. La minaccia di dimissioni è sempre lì, sul tavolo, come una pistola pronta a sparare. Ma la fase acuta della crisi è alle spalle. Giuseppe Conte e Luigi Di Maio, dopo che mercoledì hanno tentato (inutilmente) di dare seguito alla moral suasion del Quirinale facendo sbarcare i migranti dalla nave "Diciotti", decidono una brusca frenata. E di non andare allo scontro con il ministro dell'Interno, in ossequio alla regola aurea del populismo: «La gente è con Salvini», dicono a palazzo Chigi, «e dunque il premier e i 5Stelle sono con lui. Tanto più che il ministro è irremovibile...». E nessuno ha voglia di far cadere il governo giallo-verde. Men che mai sui migranti: «A parte che nessuno ci pensa, sarebbe un enorme regalo alla Lega».

Nell'entourage di Conte, che si ritrova nella scomoda posizione di trovarsi tra l'incudine (il Colle e la Ue) e il martello (Salvini), si parla di «guerra di nervi». Con l'Unione europea che oggi, in un vertice tra diplomatici e sherpa, proverà a trovare una soluzione. «Ci sono contatti per la redistribuzione de-

gli immigrati a bordo della Diciotti», fanno sapere da Berlino. Ma anche con lo stesso Salvini. Perché a Bruxelles oggi non dovessero arrivare soluzioni, sarà arduo continuare a tenere in ostaggio i 150 migranti a bordo della nave della Guardia costiera. Perfino l'Onu, con l'agenzia per i rifugiati Unhcr, adesso ne invoca lo sbarco.

Salvini, dopo aver accettato mercoledì di far scendere a terra i 27 minori, altre concessioni non intende farne. E c'è chi dice che ieri il ministro abbia perfino rifiutato di rispondere alle telefonate del premier. Di sicuro, nella sua offensiva, il responsabile del Viminale continua la sfida a Sergio Mattarella: «Non temo nessuno, neppure il Colle», ha annunciato alle otto del mattino in collegamento radiofonico.

LA STRATEGIA DEL COLLE

Il capo dello Stato però non ha alcuna intenzione di raccogliere la sfida. Al Quirinale le bocche sono cucite, si nega perfino un velo di irritazione: Mattarella non intende fare da parafulmine e tantomeno vuole farsi trascinare nello scontro.

Il capo dello Stato sa bene che un suo intervento toglierebbe le castagne dal fuoco a Salvini perché - come è accaduto il 13 luglio quando chiese al premier di far sbarcare i migranti tenuti da gior-



Matteo Salvini con la figlia in Trentino

LA GUERRA DI NERVI DI PALAZZO CHIGI: SE DALLA UE NON ARRIVERÀ UN AIUTO IL DESTINO DEI MIGRANTI DIVENTERÀ UN REBUS

ni a bordo della "Diciotti" nel porto di Trapani - il ministro leghista potrebbe dire che si è dovuto arrendere alle pressioni del Quirinale, che immediatamente diventerebbe il "colpevole" del nuovo sbarco.

Invece Mattarella, in contatto con Conte e attento alla questione umanitaria, preferisce che le cose facciano il proprio corso. Non in-

terviene e non interverrà - a meno di un precipitare della situazione - per non dare alibi al ministro. «Questo casino l'ha creato Salvini, lo risolva Salvini o vada a sbattere da solo», dice un politico che nelle ultime ore ha parlato con il capo dello Stato. E aggiunge: «Mattarella adesso come a luglio voleva che il suo intervento fosse tenuto riservato, ma oltre un mese fa Salvini e mercoledì Conte lo hanno reso pubblico per scaricare le responsabilità. Per poter dire: "noi non volevamo lo sbarco, ci è stato imposto dal vecchio establishment". Ecco, il Presidente si sottrae a questo gioco delle parti».

L'ESCALATION GRILLINA

Di Maio, invece, si sottrae al pressing di Roberto Fico. Il presidente della Camera mercoledì ha chiesto lo sbarco di tutti i migranti e da quel momento è stato oggetto dell'offensiva di Salvini. Ebbene, il leader 5Stelle decide di schierarsi con l'alleato scaricando il compagno di partito e tutti i grillini che sono corsi a difenderlo. Lo fa in modo clamoroso, lanciandosi in una sorta di competizione con il ministro dell'Interno: Di Maio minaccia lo stop al pagamento dei 20 miliardi che l'Italia deve al bilancio europeo, se oggi a Bruxelles non verrà trovata un'intesa. La benedizione di Salvini arriva 5 minuti dopo: «Bravo Luigi, nel governo non c'è alcuna tensione». La speranza di tutti? O un intervento di qualche procuratore che ordini lo sbarco, oppure un'apertura da Bruxelles «entro 24-48 ore». Se non arriva né l'uno, né l'altro per il governo saranno guai. Tanto più ora che la Libia ha annunciato che non si riprenderà indietro «alcun migrante salvato nel Mediterraneo». Un'exit strategy vietata dai trattati internazionali, ma nei giorni scorsi caldeggiata da Salvini.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



L'Unione Europea deve battere un colpo oppure l'Italia non vota il bilancio Ue

LUIGI DI MAIO, VICEPREMIER



E' necessaria una rapida uscita da questa impasse per chi ha diritto alla protezione

ROLAND SCHILLING (UNHCR)

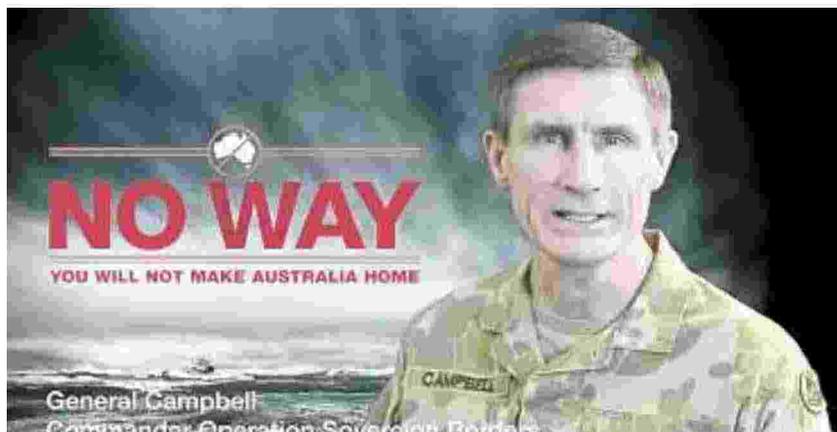


Dopo aver pasticciato sull'Ilva non è credibile minacciare l'Ue sulle quote italiane

ANNA MARIA BERNINI (FI)



La "Pacific solution" Allo studio del Viminale



Ecco "No way" il modello dell'Australia

Dal 2015 l'Australia pratica i respingimenti in mare. In alternativa i migranti vengono portati su un'isola. Le domande di asilo vengono esaminate col contagocce.



La partita in Europa

Merkel: «Noi pronti ad accogliere» Ma c'è il muro degli altri Paesi Ue

► Il passo del ministro dell'Interno tedesco: ► Oggi la riunione a Bruxelles dei tecnici
«La solidarietà non sia però solo la nostra» Ma manca una soluzione strutturale

LO SCENARIO

ROMA Germania disponibile ad accogliere parte dei migranti della nave Diciotti, ma a patto che partecipino anche altri Paesi. Regna assordante il silenzio nelle cancellerie europee sulla sfida italiana lanciata dai vicepremier Di Maio e Salvini sui 150 migranti bloccati nel porto di Catania.

LA REAZIONE

La minaccia di sospendere 20 miliardi di contributi al bilancio dell'Unione da parte di Di Maio viene accolta con fastidio e senza clamore a Bruxelles, mentre ferve il lavoro diplomatico della Commissione per ottenere non solo la disponibilità dei Paesi Ue ad accogliere parte dei migranti della Diciotti, ma soprattutto una soluzione duratura, che sia accettata da tutta l'Unione e costituisca la formula regia per distribuire i migranti ogni volta che un "problema Diciotti" si ripresenti. Soltanto la Germania si esprime per bocca di un portavoce del ministro dell'Interno, solo per dire che «una decisione sull'accoglienza non è stata ancora presa». Fondamentalmente - aggiunge - la Germania sta alla sua responsabilità umanitaria nell'ambito della solidarietà europea. Ci aspettiamo però che anche altri Stati membri partecipino all'azione di accoglienza, la solidarietà non può essere una strada a una corsia».

Parole che fanno capire come Berlino sia pronta a fare la sua parte, in linea con la strategia moderatamente aperturista di Angela Merkel che però proprio il suo ministro dell'Interno mette in discussione. E che possa quindi accettare di ospitare parte dei migranti della Diciotti. Ma a condizione che altri Paesi si mettano a disposizione. Nelle precedenti emergenze (Aquarius e Protector-Monte Sperone) la situazione si era poi sbloccata grazie al pressing del presidente Juncker sulle capitali. Adesso, invece, nessuno sembra voler tendere ufficialmente la mano verso quello che anche ieri un portavoce della Commissione ha definito "un imperativo umanitario". E soprattutto nessuno, in Europa, vuole vedersi dettare il calendario delle priorità dal governo italiano, tanto più se arriva da singoli ministri e non dal premier Conte o dal capo dello Stato.

IL VERTICE

Oggi si terrà una riunione degli sherpa, gli esperti di 12 governi europei più l'Austria che presiede l'Unione, che in passato hanno mostrato disponibilità ad aiutare l'Italia. «Abbiamo contattato gli Stati membri che hanno fornito sostegno» con la ripartizione dei migranti sbarcati d'estate, ma l'incontro, spiegano alla Commissione, è aperto a "tutti gli Stati membri interessati a trovare una soluzione europea". Lo stallone di nave Diciotti non sembra turbare il sonno ai governanti

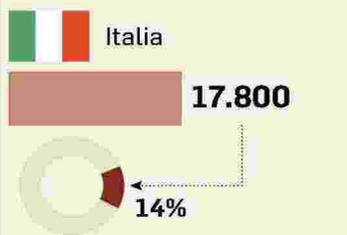
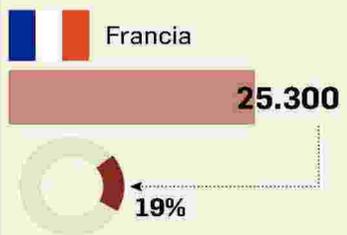
UE. Nessuna accelerazione. L'esecutivo comunitario si aspetta "possibili idee", più legate a una soluzione stabile. Nel Comitato politico e di sicurezza (Cops) che si è tenuto ieri a Bruxelles, i delegati di Francia, Spagna, Germania, Irlanda e Portogallo si sono perfino irrigiditi di fronte alla proposta di un piano, ispirato dall'Italia, per correggere lo schema operativo della missione Sophia (che oggi, sulla base di accordi presi in precedenza con il governo italiano, prevede lo sbarco soltanto in Italia dei migranti salvati). La nostra diplomazia si appella alle conclusioni del Vertice UE di giugno che parlano di "condivisione", ma su basi solo facoltative. Roma chiedeva modifiche consistenti entro la fine di agosto. Nulla da fare. Nessuna eco pure al dramma della Diciotti. I nostri partner non accettano quelli che considerano ricatti. Si continua perciò a lavorare, ma senza fretta. Si attende di vedere fin dove arriverà la sfida (e minaccia) italiana. «Stiamo rafforzando il lavoro per trovare una soluzione a lungo termine», dicono le fonti comunitarie. Ma senza urgenza. I ministri degli Esteri e della Difesa europei si riuniranno a Vienna alla fine del mese. Ma neanche da lì usciranno conigli dal cilindro. L'Europa, insomma, fa muro (di gomma). I leader sentono avvicinarsi la prova elettorale delle Europee e non vogliono apparire come quelli che aprono le porte ai boat people.

M. Ven.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I flussi in Europa

Domande di asilo presentate dai rifugiati nei primi tre mesi 2018



Domande presentate negli anni passati e ancora inevase



Fonte: www.touteleurope.eu - centimetri



La sede della Commissione Ue a Bruxelles

**A DIFFERENZA
 DELLE PRECEDENTI
 EMERGENZE
 MANCA IL PRESSING
 DEL PRESIDENTE
 JUNCKER**



Regno Unito, dal caos farmaci ai bancomat la guida per sopravvivere alla "hard Brexit"

LE DIRETTIVE

LONDRA È meglio che le case farmaceutiche si organizzino in tempo e mettano da parte scorte di medicinali per almeno sei settimane nel caso non si raggiunga nessun accordo tra il Regno Unito e l'Unione europea sulla Brexit. Non solo: l'aumento della burocrazia potrebbe essere così netto che sarebbe meglio, per il bene delle imprese britanniche, che si adoperassero ad assumere fin da ora responsabili per le dogane, esperti di logistica e regolamentazione, per prepararsi a far fronte alla valanga di richieste di documenti che avverrebbe se si passasse alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio.

NOTE TECNICHE

E ancora: il nuovo sistema potrebbe incidere pesantemente sui cittadini britannici all'estero, spesso pensionati che hanno scelto di vivere sotto il sole spagnolo, e sulla loro capacità di accedere ai loro conti in banca inglesi in caso di interruzione dei rapporti con la Ue. Gli avvisi pubblicati ieri non vengono da un sito di militanti europeisti che vogliono spaventare la gente, ma dal governo, e in particolare dal ministro per la Brexit, Dominic Raab, avvocato di formazione ed euroscettico di ferro nominato

dopo le dimissioni del predecessore David Davis per protestare contro la linea troppo morbida della premier Theresa May. Le ventiquattro «note tecniche», prime di una serie di ottanta che verrà pubblicata da qui alla fine dell'estate, sono tutt'altro che rassicuranti, ma sebbene Raab si sia detto «fiducioso che un buon accordo è a portata di mano», è necessario che ad appena sette mesi dalla Brexit, fissata per il 29 marzo 2019, le aziende inizino ad avere quelle direttive drammaticamente mancate fino ad ora. Lo stesso ministero per la Brexit, che ha settemila dipendenti, dovrà assumere altre novemila persone per far fronte all'evento storico, e insieme alle aziende, esortate a preparare i documenti per le dichiarazioni doganali e soggette - dicono i dati dell'agenzia delle entrate britanniche - a un rischio di 20 miliardi di sterline di costi extra, anche i cittadini dovranno prendere alcune precauzioni. Potrebbe esserci un aumento dell'Iva e i costi dei pagamenti per acquistare prodotti europei potrebbero avere un aumento di 166 milioni di sterline per i britannici, visto che le operazioni transnazionali probabilmente diventeranno più care, con enormi conseguenze per lo shopping online. Un brexiter di spicco come John Redwood ha definito l'ipotesi di un «no deal», quella che praticamente tutti i

settori dell'economia britannica vedono come una prospettiva terrificante, «un'idea fantastica», che permetterebbe di riutilizzare i 39 miliardi di sterline promesse da Londra per chiudere i conti con Bruxelles in materia di investimenti e servizi.

L'INCOGNITA LABOUR

Secondo un sondaggio di BritainThinks condotto tra gli imprenditori, c'è solo una prospettiva che turba quasi quanto quella della Brexit, ed è quella di vedere il leader laburista Jeremy Corbyn a Downing Street nel caso, neppure troppo remoto, che ci dovessero essere nuove elezioni prima del 2022. Corbyn, che pochi giorni fa si è rifiutato per ben sei volte di rispondere in modo chiaro a chi gli chiedeva se il Regno Unito sarebbe stato meglio fuori dalla Ue, non ha voluto fare del Labour il partito dell'anti-Brexit neppure quando il suo elettorato, come in questo momento, ha preso a dare segni di voler cambiare idea in materia di Brexit. La sua leadership è contestata da molti membri del suo partito, ma per adesso tutti i tentativi di disarcionarlo sono andati a vuoto, anche per mancanza di alternative. Ora tuttavia sta per iniziare settembre, tempo di convention di partito e di rese dei conti davanti a un elettorato che si sta rendendo conto delle difficoltà a cui va incontro.

Cristina Marconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un gruppo di attivisti no Brexit manifesta davanti al Dipartimento di sanità a Londra

IL GOVERNO PUBBLICA UN MANUALE RIVOLTO ALLE IMPRESE IN CASO DI MANCATO ACCORDO I LABURISTI DIVENTANO AGO DELLA BILANCIA



EFFETTO SANZIONI USA Iran tagliato fuori dalle rotte dei big europei

Le pressioni americane spingono sempre più l'Iran verso l'isolamento. La chiusura degli uffici di molte aziende europee a Teheran a causa delle sanzioni reimposte dall'amministrazione Trump e l'impovertimento della popolazione dovuto al crollo della moneta nazionale hanno indotto tre compagnie aeree europee, British Airways, Air France (nella foto) e Klm, ad annunciare la sospensione dei collegamenti con la Repubblica islamica, considerata la loro «scarsa redditività».

Intanto l'Unione Europea ha approvato uno stanziamento da 18 milioni in aiuti allo sviluppo per l'Iran, per aiutare il Paese a controbilanciare l'impatto delle sanzioni Usa e contribuire a salvaguardare l'accordo internazionale del 2015 sul nucleare. L'erogazione si inserisce negli sforzi europei di supporto a un'intesa internazionale che limita le ambizioni iraniane nel settore atomico, da cui Donald Trump ha deciso di ritirare gli Usa introducendo severe penalità per Teheran, di portata anche extraterritoriale. L'importo è parte di un pacchetto da 50 milioni di agevolazioni già previsto nel budget europeo. Otto milioni andranno al settore privato, altri otto finanzieranno progetti ambientali. Due milioni andranno invece a finanziare la lotta ai danni provocati dall'uso di droghe.



DAL CICLONE TRUMP DI OGGI EFFETTI NEGATIVI SUGLI STATI UNITI DEL 2030

di **Kenneth Rogoff**

Il presidente Trump non perde occasione di mostrare la propria arroganza e di rivendicare il merito di ogni passo in avanti compiuto dall'economia statunitense. Nel caso della performance economica, però, i presidenti americani hanno molta più influenza sui trend di lungo periodo che sulle fluttuazioni a breve.

Senza dubbio, i tagli alle tasse e gli aumenti di spesa decisi da Trump hanno fornito uno stimolo supplementare nel breve periodo. E lo stesso sembrano aver fatto i compratori esteri di prodotti americani, come la soia, che si preparano a rimpinguare le scorte prima che la guerra tariffaria si surriscaldi. Eppure, non è facile accelerare un'economia da 20 mila miliardi di dollari, persino gestendo un deficit di bilancio pari a quasi mille miliardi di dollari, come sta facendo l'amministrazione Trump. Di fatto, è probabile che le fluttuazioni a breve termine delle giacenze commerciali abbiano frenato la crescita, mentre altri fattori l'abbiano per ora sostenuta.

In un contesto politico irascibile, non è facile pensare al lungo termine. Tuttavia, grazie agli interessi composti, le misure che fanno aumentare marginalmente la crescita di lungo periodo diventano rilevanti. Ad esempio, le politiche di deregolamentazione dei trasporti emanate dall'amministrazione Carter alla fine degli anni 70 hanno gettato le basi per la rivoluzione del commercio via web. I tagli delle tasse voluti da Reagan negli anni 80 hanno contribuito a ripristinare la crescita negli Usa nei decenni a seguire (ma anche a esacerbare la disuguaglianza). E gli sforzi di Obama (e, ancor prima di lui, di George W. Bush) per contenere i danni causati dalla crisi finanziaria del 2008 sono alla base dell'economia forte di cui Trump vuole prendersi il merito. Da qui a dieci anni, quale sarà l'effetto cumulativo delle politiche di Trump? Tralasciando la gazzarra politica, la giuria non si è ancora espressa.

Cominciamo dagli aspetti positivi. La riforma fiscale per le imprese della fine del 2017 è stata uno di quei rari casi in cui il Congresso ha mi-

gliorato il contorto sistema fiscale degli Usa, anche se l'aliquota dell'imposta sulle società avrebbe dovuto essere fissata al 25% e non al 21%.

Probabilmente Obama sarebbe stato felice di approvare una legge di questo tipo. Durante la sua presidenza, però, il Congresso controllato dai repubblicani ha insistito che ogni proposta dovesse essere "neutra sul piano delle entrate" anche nel breve periodo, condizione che rappresenta un ostacolo per qualsiasi riforma fiscale importante. Gli sforzi di Trump per ridurre la regolamentazione, in particolare per le Pmi, costituiscono anche un vantaggio per la crescita di lungo periodo poiché revocano alcuni eccessi emersi verso la fine del mandato di Obama (anche se Trump, insieme alle norme cattive, sta gettando via anche quelle buone).

Un'area poco evidenziata in cui Trump sembra tentare idee nuove è quella della riqualificazione dei lavoratori in mobilità e della formazione professionale a livello di scuola superiore. Tecnologia e big data sono strumento per informare meglio genitori e lavoratori in merito alle competenze più richieste e a dove si trovano le opportunità di lavoro. Ivanka Trump, la figlia del presidente, è in prima linea su questo fronte. Se da un lato è facile cedere al cinismo (secondo alcuni il nuovo programma è soltanto una scusa per tagliare fondi ai programmi di riqualificazione professionali esistenti), l'idea che le piattaforme digitali possano migliorare i programmi di formazione è valida.

Ma se l'amministrazione Trump ha rinforzato il potenziale di crescita nel lungo periodo, il rovescio della medaglia è deprimente. Molti studi - dallavoro del compianto economista David Landes alle ricerche più recenti di Daron Acemoglu del Mit e James A. Robinson dell'Università di Chicago - indica che le istituzioni e la cultura politica sono gli unici fattori determinanti che favoriscono la crescita di lungo periodo. Riprendersi dai danni che Trump sta infliggendo alle istituzioni e alla cultura politica potrebbe richiedere anni; e, in tal caso, i costi

economici potrebbero essere ingenti.

Inoltre, in linea con il disprezzo della sua amministrazione per la scienza, il bilancio proposto per finanziare la ricerca di base, che comprende organismi quali gli istituti nazionali della sanità e la fondazione nazionale delle scienze, è stato ridotto drasticamente (per fortuna, il Congresso ha bocciato i tagli). E l'applicazione delle norme anti-trust, fondamentale per contrastare l'eccessivo potere monopolistico in molti settori dell'economia, è latente. Ciò esacerberà la disuguaglianza nel lungo periodo; le miniere di carbone e le tariffe commerciali di Trump sono, nella migliore delle ipotesi, paragonabili a crotti su una ferita da proiettile.

Infine, molte normative finite nel mirino di Trump andrebbero rinforzate, non eliminate. È difficile immaginare come demolire l'Agenzia per la protezione dell'ambiente e ritirarsi dall'accordo di Parigi sul clima possa favorire una crescita nel lungo periodo, visto che i costi necessari per rimediare ai danni dell'inquinamento in una fase avanzata superano di gran lunga il prezzo di un intervento correttivo realizzato subito.

Quanto alla regolamentazione finanziaria, le montagne di nuove regole adottate dopo il 2008 hanno fatto la felicità degli avvocati. Sarebbe importante che gli azionisti investano di più, così che le grandi banche siano meno propense ad assumersi rischi eccessivi. D'altra parte, neutralizzare la legislazione esistente senza sostituirla con qualcosa di adeguato prepara il terreno per un'altra crisi.

Dunque, sebbene l'economia cresca, gli effetti del lascito economico di Trump potrebbero non farsi sentire prima di un decennio, e oltre. Intanto, qualora dovesse verificarsi una recessione, non sarà per colpa di Trump - questo, almeno, a detta del presidente, che si prepara già ad accusare la Fed di aver aumentato i tassi di interesse e rovinato il suo ottimo lavoro.

*Docente di Economia e politiche pubbliche all'Università di Harvard
(Traduzione di Federica Frasca)*

© PROJECT SYNDICATE, 2018

**BENE L'ECONOMIA
MA SARANNO
CULTURA POLITICA
E ISTITUZIONI
A DETERMINARE
GLI ANNI A VENIRE**

ITALIA STRETTA FRA WASHINGTON E NORD AFRICA

di **Adriana Castagnoli**

C è molto *déjà vu* nel rapporto fra Washington e Roma dopo la visita del premier Conte alla Casa Bianca malgrado il credito dato da alcuni media all'incontro come un riconoscimento della leadership del nostro Paese nel Mediterraneo.

Le ambizioni di media potenza regionale dell'Italia, a far capo almeno dagli anni 70, continuano ad avere un tradizionale doppio *fil rouge*: richiedono la protezione americana e si concretizzano contenendo le mire egemoniche di Parigi nell'area. Ma ora questi presupposti potrebbero essere un'illusione ottica. Perché l'America ha scarso interesse per il *Mare Nostrum* e l'Italia, Paese debole, ha bisogno di alleati in Europa.

Tanto più quando i presidenti Usa sono orientati a esercitare l'*hard-power* su scenari globali. Come accadde con Nixon e si ripete con Trump. Allora Washington riconosceva all'Italia il merito di aver favorito l'entrata della Gran Bretagna nella Cee a far da contrappeso alla Francia di Pompidou che mirava a creare industrie tecnologicamente all'avanguardia slegate dagli Stati Uniti, e in polemica con le multinazionali americane, innanzitutto nei settori dell'aeronautica e della difesa.

C'è molto Nixon nell'erratica ma pragmatica politica estera di Trump tanto per una certa condivisione della teoria del *madman*, quanto per la pervicacia nello sparigliare le carte delle relazioni internazionali. Nixon, insieme all'allora consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger, normalizzò le relazioni con Pe-

chino a far da contrappeso alla potenza di Mosca. Oggi si tenta il contrario. Per Kissinger l'apertura alla Cina e l'avvio della distensione con l'Urss erano parte di una nuova architettura internazionale. Ma gli alleati europei si muovevano in ordine sparso mentre Parigi era su posizioni nazionalistiche e di autonomia.

Quanto all'Italia il Dipartimento di Stato osservò che l'ascesa di Gheddafi «aveva distrutto tutto eccetto la speciale relazione» con Roma. I governi italiani erano stati in genere d'aiuto alla politica Usa e quando le posizioni americane erano apparse «controverse» nel contesto europeo. La Penisola era una base importante per le attività militari e la Sesta Flotta nel Mediterraneo. Così Washington consentì al governo Andreotti nel 1972 di vendere a Tripoli le armi prodotte in Italia su licenza americana. In cambio Roma si impegnò ad acquistare dagli Usa missili e sistemi di lancio per le nostre forze armate.

Negli anni 80 il presidente Reagan reputò la Libia di Gheddafi una grave minaccia per gli equilibri dell'area mediterranea a causa delle mire espansionistiche del Colonnello in Africa e per il sostegno al terrorismo internazionale. Così, in un crescendo di prove di forza, Reagan impose pesanti sanzioni economiche a Tripoli che coinvolsero inevitabilmente il nostro Paese.

Il ruolo dell'Italia sembrò acquisire allora un profilo di maggiore autonomia e incisività rispetto a Washington con i dissensi di Craxi nei riguardi degli Usa. Ma si trattava di una svolta dubbia quanto contraddittoria e densa di incognite, poiché avvenne in particolare grazie ai rapporti economici intrecciati da Roma con la Libia. L'Italia, primo partner commerciale di Tripoli, dipendeva dal petro-

lio arabo più degli altri Paesi.

Una volta normalizzate le relazioni di Gheddafi con l'Occidente, a Roma i diversi governi di centro-destra e centro-sinistra si adoperarono per esaudire le richieste del Rais (da Amato a D'Alema, a Prodi e Berlusconi). Finché nel 2011, dopo la rivolta di Bengasi seguita a quelle che avevano travolto i regimi in Tunisia ed Egitto, la Francia di Sarkozy ne volle il rovesciamento e con l'appoggio di Gran Bretagna e Usa ne provocò la fine. Né Parigi né Washington avevano però un piano per il dopo-Gheddafi; e questo vuoto determinò il caos libico.

Dal vertice di Washington è emerso come ancora una volta le preoccupazioni italiane siano concentrate sulla Libia. Roma cerca di contenere l'attivismo del presidente Macron in particolare dopo l'acquisizione di quote petrolifere da parte di Total in Cirenaica. Ma l'interesse di Trump per la Libia è scarso. Egli bada al sodo delle questioni energetiche, del gasdotto in Puglia, dell'esportazione dello shale gas, dell'acquisto degli F35 da parte italiana.

Intanto un altro importante player, la Russia di Putin, ha messo piede in Nord Africa, dall'Egitto all'Algeria, alla Libia, risoluto a restarvi e a condizionarne il futuro. Trump ha detto esplicitamente che non vede un ruolo americano in Libia se non per combattere l'Isis. Benché il Nord Africa presenti parecchie incognite per il futuro dell'area mediterranea e per l'Europa.

C'è da chiedersi perciò con quali visione e obiettivi l'attuale governo, a parte la questione dei migranti, si appresti a esercitare il ruolo di «interlocutore privilegiato» di Washington nel Mediterraneo e nella Ue: mentre Trump è interessato al *business as usual* e il Cremlino mostra i suoi muscoli sulla sponda Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN CHE MODO
IL GOVERNO SARÀ
«INTERLOCUTORE
PRIVILEGIATO»
DEGLI USA NEL
MEDITERRANEO**



DOMANDE & RISPOSTE

Divieto di sbarcare quel diktat senza base giuridica

Risponde Mario Morcone, direttore del Consiglio italiano rifugiati

● **È legale o illegale la decisione di Salvini di negare lo sbarco ai migranti?**

«È una scelta che contrasta con le norme interne e con gli accordi internazionali. Non do giudizi sui comportamenti, ma dico che è una linea politica che non condivido in nessun modo».

● **Ma Salvini ha comunque un qualche titolo per bloccare i migranti sulla nave? C'è una legge che glielo consente?**

«Nel porto di Catania la responsabilità è della autorità portuale e della Capitaneria. Quindi spetterebbe al ministro delle Infrastrutture Toninelli l'eventuale scelta di impedire lo sbarco. Il ministro dell'Interno subentra solo dopo, a sbarco avvenuto».

● **Sulla Diciotti i migranti sono giuridicamente in territorio italiano. Chi può limitarne la libertà di spostamento?**

«Dai miei ricordi di diritto penale mi risulta che la nave militare è territorio dello Stato, per cui come ha ricordato l'ex guardasigilli Flick la libertà di movimento può essere limitata solo da un magistrato. L'iniziativa del procuratore di Agrigento dimostra che ci sono elementi che vanno valutati dall'autorità giudiziaria».

● **Con quale fondamento giuridico, dunque, sta procedendo Salvini?**

«Salvini sta esercitando una forte pressione politica immaginando di ottenere una disponibilità dall'Ue. Credo sia un obiettivo illusorio. Al di là della drammatica vicenda di cronaca, l'Italia sta disperdendo un grande patrimonio di credibilità conquistato nei mesi passati quando si era posta al centro dell'iniziativa del Mediterraneo centrale nata a Roma».

● **Salvini rischia di essere incriminato per sequestro di persona?**

«Questo lo valuterà il magistrato».

● **Mattarella, in quanto capo delle forze armate, Marina militare compresa, potrebbe ordinare lo sbarco?**

«Apprezzo da sempre la prudenza e la serietà del presidente. Non dubito che eserciterà tutte le sue prerogative per venire fuori da questa vicenda nella maniera meno dannosa per il Paese e per le persone coinvolte». — **liana milella**



LA STRATEGIA DI ANGELA

Rinunciare alla Bce per ottenere la Commissione Ue

Jens Weidmann avrebbe dato la propria disponibilità come candidato tedesco alla successione di Mario Draghi. Ma l'idea di mandare a Bruxelles il presidente della Bundesbank, che il Sud Europa notoriamente bolla come «falco», non convincerebbe fino in fondo neppure la cancelliera che da Tbilisi ha detto: nessuna decisione è stata presa. Dunque più che all'Eurotower, Angela Merkel sarebbe interessata a questo punto a ottenere un tedesco alla presidenza della Commissione Ue, come successore di Jean-Claude Juncker. A scriverlo è l'Handelsblatt, che individua anche una rosa di possibili nomi: il presidente del Ppe Manfred Weber; quello della Csu di Horst Seehofer, opzione che già circola a Bruxelles insieme al negoziatore della Brexit Barnier; la ministra della Difesa Ursula von der Leyen, o il ministro dell'Economia Peter Altmaier, entrambi della Cdu. Quest'ultimo sarebbe inoltre l'unico a non aver ancora cambiato casa, da quando è entrato al governo, annota il portale del quotidiano maliziosamente. È pronto per il trasloco? Le indiscrezioni dell'Handelsblatt si basano sulle parole di un alto esponente del governo: «La priorità per Merkel è la presidenza della Commissione Ue, non la Bce».





Netanyahu: “Nei Paesi Baltici nuovo equilibrio con l’Europa”

ROLLA SCOLARI

«Voglio riequilibrare l’attitudine non sempre amichevole che l’Unione europea ha nei confronti di Israele». Il premier israeliano Benjamin Netanyahu è stato esplicito nel descrivere la sua strategia nei confronti dell’Europa, mentre ieri iniziava un viaggio a Vilnius, Lituania. Il suo governo critica da sempre le posizioni di Bruxelles e

di alcuni Paesi dell’Unione nei confronti di Israele. «L’altra Europa» di Bibi sarebbe quella di cancellerie meno favorevoli ai palestinesi e meno morbide con l’Iran per quanto riguarda l’accordo sul nucleare del 2015 (soprattutto dopo il ritiro dall’intesa a maggio degli Stati Uniti), capaci di influenzare Bruxelles.

Netanyahu punta a un nuovo equilibrio «attraverso contatti con blocchi di Paesi nell’Unione, nazioni dell’Europa dell’Est, i Baltici e altri», ha spiegato lui stesso. Il premier è stato invitato a un summit dei tre Paesi baltici a Vilnius, dove incontrerà le massime cariche politiche di Estonia, Lettonia e Lituania.

La prima volta nel Paese

Quello di assistere a vertici regionali minori a livello europeo sembra essere diventato un nuovo modo di operare per il premier israeliano: nel 2017, ha partecipato a un incontro tra i Paesi del cosiddetto blocco di Visegrád - Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica ceca - tra i maggiori alleati d’Israele in Europa. Secondo il quotidiano israeliano Haaretz, sarebbero

in corso anche contatti nei Balcani. Per Israele anche la Lituania è una tra le nazioni più amiche nell’Unione, soprattutto dopo aver seguito Washington nel riconoscimento di Gerusalemme come capitale d’Israele.

È la prima volta che un premier israeliano visita il Paese. «Il viaggio in Lituania ci ricorda la splendida comunità ebraica che lì ha vissuto, le vette che questa ha raggiunto e la profondità della tragedia dell’Olocausto», ha spiegato Netanyahu. Circa il 90 per cento dei 240mila ebrei lituani furono uccisi durante la Seconda Guerra Mondiale. Per lui si tratta di una visita che ha anche un aspetto emotivo: la sua famiglia ha infatti origini lituane.

Se per un premier israeliano è la prima volta a Vilnius, il ministro degli Esteri lituano, Linas Linkevičius, ha visitato Israele a settembre 2017, mostrando al governo israeliano le potenzialità dell’alleanza e dichiarando la necessità di «mettere tutti i pareri sul tavolo per guardarli con attenzione, altrimenti sarà difficile trovare un approccio comune». —

© BY NICO AL GUINI DIRITTI RISERVATI

